



www.booktribu.com

Silvia Lodini

L'alfabeto della mente



Proprietà letteraria riservata
© 2017 *Business Athletics* di Emilio Alessandro Manzotti

ISBN 978-88-99099-16-9

Prima edizione: maggio 2017

Questo libro è opera di fantasia.
I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di
conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse,
è assolutamente casuale.

BookTribu è un marchio di proprietà di *Business Athletics*
di Emilio Alessandro Manzotti
contatti: amministrazione@booktribu.com

*C'è una contraddizione in questo libro.
Avrei dovuto scriverlo in un inglese semplice e scarno,
lontano dall'inglese di oggi
e ancor più lontano da quello di ieri.
Ma non conosco così bene la lingua,
né tantomeno quella del futuro.*

*Amo l'italiano, da considerarsi un piccolo capriccio,
che tuttavia penso regali alla storia
una prospettiva più interessante.*

*Dedico quindi il libro alle contraddizioni,
quella della lingua,
quella dei nostri ricordi
e quella della psiche.*

*Provo a dedicarlo umilmente all'italiano,
alle lettere, al potere che hanno.*

*E ai ragazzi,
con tutte le difficoltà di un mondo
che cerca di classificarli mentre crescono.*

PROLOGO

Non sono sicuro di come questa storia debba cominciare.

Potrei presentarmi, potrei presentare il mondo in cui sono cresciuto ma vorrei mettere subito in chiaro che non sono il protagonista, né tantomeno un cantore. Si chiamavano così, un tempo, coloro che raccontavano le gesta degli eroi, è stata lei a dirmelo. Lei che ha avuto il suo eroe, che purtroppo non ero io.

Non sono un cantore perché questa storia l'ho respirata, l'ho sudata, le ho asciugato le lacrime mentre io pure piangevo. Proviene da un luogo recondito della mente di ognuno di noi e, forse, scriverla servirà davvero a qualcosa.

Non sono uno scrittore perché nel mondo in cui vivo non esistono scrittori. Non mi è stato insegnato quasi nulla della letteratura, conosco solo qualche nome degli antichi poeti, ho potuto leggere qualcosa in quel vecchio negozio di antiquariato. È la nostra maledizione, ma è stata anche la mia fortuna, e se qualcuno trovasse queste parole allora, sì, forse diventerei un eroe.

Non sono un eroe perché sono solo un ragazzo che aspetta. Seguo le lezioni, studio, vado alle feste e, inerme e consapevole, seguo la massa assieme a coloro che voglio considerare amici. Quasi otto anni fa mi è stata assegnata una *I*, per cui so che è normale se mi piace starmene nel dormitorio, da solo, a scrivere le mie memorie e le loro.

Non sono un eroe perché non è scritto nella mia psiche.

Ma voglio scrivere, e voglio sperare, perché l'attesa è terribile. Non so da quanto tempo io lo stia aspettando, qui il tempo scorre in modo strano. Tutti si divertono, e allora il tempo per loro passa velocemente. Siamo già all'ultimo anno, dicono, il tempo è volato. Non si rendono conto di essere stati otto lunghi

anni in una prigione, o forse la prigione l'ho costruita io, e poi mi sono rinchiuso dentro, e ho buttato la chiave, e ora sto solo aspettando che qualcuno la trovi.

Per me il tempo passa lento perché non è questa la vita che avevo sognato. A volte esco nel giardino, di notte, guardo le mura e mi metto a urlare. Poi allungo le mani e tocco il cemento. Scopro che posso rimanere incollato con i palmi al muro, posso scolarlo, passo dopo passo, e arrivo in cima. Sgrano gli occhi e, sotto la luce della luna, intravedo un'altra prigione uguale alla mia, e un altro muro là in fondo. Sono deluso e mi scoraggio, perdo l'equilibrio e cado. Mi risveglio nel mio letto, annaspando, ma non sono sicuro che sia solo un incubo.

Posso credere di essere impazzito, sì, lo posso accettare, ma non potrò mai credere di essermi inventato tutto.

Non sono un eroe ma se mi interrogheranno, o se mi attaccheranno, o se mi porteranno via questi fogli, io non cederò, mai.

CAPITOLO I

LETTERE

Legame dell'Est, Provincia V
Anno 2139

La città in cui sono nato si chiama Qwertz. Oggi, al mondo, non ci sono tante città. Alla scuola d'iniziazione ho studiato storia e ho scoperto che nel secolo scorso invece la terra era popolatissima.

Prima che scoppiasse la terza guerra mondiale, la mia città apparteneva a uno stato chiamato Russia. A quel tempo la mia casa non esisteva, il mio paese e il mio quartiere si fondavano su un'altra città, non c'era il Legame e i miei compaesani parlavano lingue che non conosco.

Era un gioco che facevo spesso, quello di pensare al passato e di concatenare gli eventi. Come quando pensavo che se mia madre e mio padre non fossero capitati nella stessa scuola non si sarebbero conosciuti, e non sarei nato. Ai loro tempi non esisteva ancora il CSA e se fosse esistito, e loro non avessero avuto lo stesso impianto psichico, non avrebbero mai potuto trovarsi. Ero curioso: in quale Classe sarei finito? Avrei conosciuto una ragazza della mia stessa Classe e l'avrei sposata? Avrei avuto un figlio e anche lui sarebbe andato al CSA, e anche lui avrebbe avuto una Classe, è così che sarebbe dovuta andare. Il pensiero mi elettrizzava.

«Akim, hai sentito la maestra? Domani ci parla del CSA!»

Il mio miglior amico Semyon era, se possibile, ancora più emozionato di me. Non abitavamo a molta distanza l'uno dall'altro quindi tornavamo insieme a casa da scuola.

Quel giorno era nevicato e ci piaceva pestare con forza ogni spazio bianco. Ci piaceva il rumore che faceva lo stivale contro

la neve, seppur non fosse molto alta. Non potevo però fare a meno di notare i miei stivali molto più vecchi e consumati di quelli di Semyon, che invece erano lucidi e perfetti, e quindi pensavo che fosse meglio trattarli con più cura – soprattutto, la mamma si sarebbe arrabbiata – ma non volevo provare vergogna.

«Tu in quale Classe credi che andrai?» domandai, mentre attraversavamo la strada. Avevo letto in un libro che un tempo le strade erano molto più trafficate e bisognava fare attenzione quando se ne attraversava una. Le automobili invece per me sono sempre state uno spettacolo raro e meraviglioso. Io e Semyon spesso ci fermavamo a lato della strada aspettando che ne passasse una, per rimanere a bocca aperta. Anche i genitori di Semyon ne hanno una, ma ce ne sono sempre di più belle. Quel giorno invece eravamo troppo eccitati dal pensiero del CSA per poter fare caso alle auto.

«Nei Corpi, è ovvio. In pagella avrò sicuramente A in educazione fisica».

Io mi rattristavo. Non ero particolarmente pigro o svogliato, ma, ogni volta che mi trovavo a giocare in una partita, mi capitava di perdermi nelle mie fantasticherie e di lasciar cadere la palla a terra. Poi, ero molto magro e debole. Lo sono ancora. E sono anche molto alto, quindi ho proprio un fisico sprecato, un Corpo mancato. All'epoca non volevo a tutti i costi essere un po' più muscoloso, ero solo un ragazzino, ma mi rattristavo perché mi sarei dovuto separare da Semyon.

«Ma non si può scegliere, no?»

Se avessi potuto scegliere, avrei scelto la stessa Classe del mio amico. Oppure quella di Liliya.

«Non credo» rifletteva Semyon «Ma magari si può esprimere una preferenza».

Semyon è sempre stato molto sicuro di sé. Forse all'epoca lo invidiavo segretamente, e cercavo di imitarlo. Era più basso di me e aveva i capelli biondi che gli ricoprivano tutta la nuca e la

fronte, persino le orecchie. Aveva solo dodici anni ma già riscuoteva successo con le ragazzine. Per scherzare diceva che, da grandi, mi avrebbe rubato le ragazze. A me non interessavano quelle cose, c'era solo una ragazza di cui mi importava, e sapevo che Semyon non me l'avrebbe mai portata via.

«Oh» dissi, frenandomi d'un colpo e facendo scricchiolare la neve sotto gli stivali «Mi stavo dimenticando».

«Cosa?» domandò l'altro, aggrottando la fronte. Ma parve capire immediatamente, quando vide i miei piedi puntare su un sentiero che si snodava tra due manti di neve rinchiusi dalle staccionate. «Ancora quello stupido negozio!» esclamò, inseguendomi.

Mi prendeva in giro, ma mi accompagnava sempre. Ero sicuro che quella fosse vera amicizia.

Mi diede una spinta e mi lanciò una sfida. «A chi arriva ultimo allo stupido negozio!»

Io come al solito rimasi sbigottito e quindi persi tempo, poi mi misi a correre, col grosso giaccone che ostacolava i miei movimenti.

Quando arrivai, Semyon, che mi stava già aspettando con gli occhi scuri scintillanti, mi diede un colpo sulla spalla. «Non sei andato male! Allenati un po' e non ci separeremo!»

Io mi sentivo il viso accaldato, la cuffia che mi ricadeva fastidiosa sugli occhi e un freddo pizzicore sulle guance. Feci un cenno d'assenso con la testa perché ero troppo impegnato a riprendere fiato.

Lo “stupido negozio” era un piccolo negozietto isolato con le mura di legno. La porta era semitrasparente e recava un'insegna scarlatta: *Macchina del tempo*.

Entrai e sentii l'usuale tintinnio della campanella che era appesa alla porta. «Buongiorno!» esclamammo in coro io e Semyon. Ma al bancone non c'era nessuno e noi ci mettemmo subito a curiosare. In un angolo del negozio c'erano dei vestiti: ogni

tanto facevo lì i miei acquisti. Un cappellino arancione con visiera, una camicia a quadretti colorati, calzini a righe verdi e marroni. Costavano veramente poco e ogni volta che li indossavo, anche se intorno a me era un gran sghignazzare, mi sentivo importante.

«Andavano di moda cose buffe eh» osservò Semyon, che stava esaminando un fazzoletto dal tessuto morbido blu, verde e bianco.

«Sono belle» ribattei, dando a mia volta un'occhiata «Le cose colorate sono belle».

«Sono *buffe*» insistette l'altro «Una cosa così colorata non può essere presa sul serio». Si legò il fazzoletto in testa e cominciò a fare boccacce, saltellando e muovendo le braccia.

Io ridevo di gusto ma poi una voce profonda ci fece sobbalzare entrambi.

«Non va in testa, quella è una *kefia*».

Mi girai di scatto e vidi il vecchio Frank, il proprietario del negozio, di ritorno dal magazzino sul retro.

«Frank!» esclamai con gioia andandogli incontro. L'anziano signore pareva enormemente divertito: non gli si vedeva la bocca ma i suoi lunghi e riccioluti baffi grigi erano tremolanti.

Mi affrettai subito a estrarre dallo zaino un libro di fiabe. «Sono venuto a restituirti questo».

Le folte sopracciglia del negoziante si alzarono. «L'hai già finito, Akim? Potevi tenerlo ancora un po'».

«L'ho finito» assicurai «E ne vorrei un altro».

Il vecchio Frank fece una risatina compiaciuta.

«Ehi, Akim, non esagerare» mi ammonì Semyon, mentre era ancora alle prese con lo strano indumento chiamato *kefia* «Sai che non va bene leggere troppo».

«E chi lo dice?» sbottò Frank, quasi fosse stizzito.

Il mio povero amico ci rimase un po' male e si difese: «Lo dice sempre la maestra!»

Il vecchio strabuzzò per un momento gli occhi, poi emise un sospiro. «Voi legati... Non vi capirò mai».

Né io né Semyon potevamo capire il senso di quell'affermazione. Io mi risentii, il mio amico rimase basito.

«E allora perché cavolo sei nel nostro territorio, federale?» disse, provocatorio.

«Semyon» bisbigliai io. Non volevo che il vecchio Frank si arrabbiasse, poi non mi avrebbe più fatto gli sconti o prestato i libri.

Ma lui non si era scomposto. «È difficile ormai trovare un posto al mondo che vada bene». Apparve all'improvviso ancora più vecchio di quel che era, con un velo di nostalgia negli occhi che noi non potevamo certo comprendere. Quell'uomo aveva le mani forti e consunte di chi aveva lavorato tutta la vita, il dolore di un combattente che era stato in guerra, la testa di un saggio che aveva conosciuto ogni cambiamento.

Semyon sbuffò e guardò da un'altra parte. Si ritrovò a osservare curiosamente una mensola su cui erano esposti interessanti oggetti rettangolari metallici e io gli fui grato per non aver replicato. Non ero molto informato su quello che c'era al di fuori della nostra città, sapevo solo che dopo la terza guerra mondiale il mondo si era scatenato e ciò che oggi vediamo è assai diverso da ciò che conoscevano il vecchio Frank e i nostri nonni. Alcuni stati erano stati nuclearizzati, alcuni invasi dalle acque, altri erano scomparsi, sprofondati negli abissi come la leggendaria Atlantide. La nostra vecchia Russia e altri paesi sono diventati il Legame. Al di là dell'oceano dove c'erano le Americhe, oggi c'è il nostro nemico giurato: la Federazione.

Un giorno Frank mi aveva parlato della Federazione; anche là c'erano freddo e povertà. Mi aveva raccontato che quando era piccolo c'erano quattro stagioni: l'inverno, la primavera, l'estate e l'autunno. Non ho avuto difficoltà a capire che l'inverno doveva essere la stagione più fredda, poiché oggi noi

conosciamo solo due tipi d'inverno, quello alto, che dura otto mesi, e quello basso, per i restanti quattro.

Anche là, ormai, doveva essere così. Parecchi anni prima, quando si era appena sposato, Frank era venuto a vivere con la moglie nel Legame, dove si diceva funzionasse tutto rigorosamente. Il Legame si era formato da poco e le illusioni dei paesi che rinunciavano alla loro indipendenza per farne parte erano tante. Una volta vedovo, Frank si era messo a viaggiare all'interno del Legame e, da appena qualche anno, era arrivato nella nostra città. Non so perché non sia più tornato a casa. Forse perché i suoi figli, ormai cresciuti e con famiglia, abitano qua, o forse perché uno che ha vissuto la maggior parte della sua vita tra i legati non sarebbe più accettato tra i federali.

«Ti piacciono, Semyon?» chiese, come se nulla fosse successo. Io mi avvicinai al mio amico. Quegli oggetti sulla mensola avevano un contorno colorato e uno schermo di vetro. Alcuni avevano anche tasti numerati.

«Sono cellulari, vero?» chiesi. Avevo imparato il termine a scuola.

«Telefoni cellulari» confermò il vecchio «Servivano per chiamare le persone anche se erano fuori casa... E beh, facevano anche tante altre cose».

Ridacchiò, davanti alle nostre facce perplesse. «Alla vostra età ne avevo uno» disse «Poi venne la guerra».

Il disastro nucleare aveva distrutto la rete, così mi avevano insegnato, e credo di non aver ancora compreso cosa questo voglia dire.

«Non funzionano più, vero?» domandai. Chiamare le persone anche se erano fuori casa: avrei potuto sentire la voce di Liliya.

«Ce n'è ancora qualcuno che funziona in giro» spiegò Frank «I telefoni satellitari».

«Vorrei tanto averne uno» mormorai, abbassando gli occhi.

Semyon fece una risata. «A che ti serve, tra poco partiremo e la potrei rivedere».

Il negoziante si lisciò un baffo e mosse qualche passo verso la libreria. «Hai una ragazzina che ti aspetta, Akim?»

«No» soffiai subito io, imbarazzato. «È solo un'amica».

«È partita per il CSA due anni fa» disse Semyon, maligno «Si chiama Liliya Blinov».

Fulminai il mio amico con lo sguardo ma Frank parve illuminarsi. «Liliya! Cara bambina! Veniva qui spesso anche lei, una vera divoratrice di libri!» Spostava lo sguardo in qua e là sulla mensola piena di libri. Io ero affascinato da quelle copertine consunte che sapevano d'antico, piene di colori e parole, dai titoli intriganti e a volte anche in lingue strane. Io conoscevo solo l'inglese, tutti noi conosciamo solo l'inglese, ma l'inglese che trovavo nei libri spesso era diverso da quello che parlo. Era più difficile. Frank mi aveva spiegato che le lingue cambiano, o muoiono.

«Ci avrei scommesso» affermai, tutto soddisfatto «Lei è...»

«Un po' pazza» continuò Semyon, sghignazzando.

«E ditemi» ci interruppe Frank, continuando a guardare la libreria, mentre io tiravo una gomitata al mio amico «Come sta? La sentite?»

«Mi ha scritto qualche lettera» risposi «Sta bene». In realtà mi aveva scritto ben poco, ma non lo volevo ammettere.

Finalmente Frank prese un libro grossissimo; lo aprì, come se volesse esaminarlo. «Trovo davvero assurdo che per avere un'istruzione si debba stare otto anni lontani da casa» disse «quando gran parte del sapere te lo puoi portare a casa con te».

«Mio padre dice che è un'istruzione rigorosa» replicò subito Semyon, ambasciatore provetto della nostra società «Sono otto anni duri, ma dopo hai un lavoro assicurato. Ci sono possibilità lavorative per tutte le Classi».

Frank mi stava mostrando il libro, come a chiedermi se potevo essere interessato. Lessi subito il titolo – *Le mille e una notte* – ignorando l'autore: non erano importanti gli scrittori, ce n'erano troppi e nessuno che potevo conoscere.

«Ragazzo mio» disse il libraio girandosi verso Semyon, dopo che io ebbi approvato la scelta «C'è lavoro per tutti perché non ci sono più persone».

Semyon aveva aperto la bocca, confuso, poi si era arreso, e l'aveva richiusa.

«Ora dobbiamo andare, Frank, grazie mille» dissi io, col libro tra le mani e già un passo verso l'uscio. Non potevamo trattenerci troppo, mia madre si sarebbe arrabbiata.

«Akim, in quale sede del CSA siete collocati?» chiese lui per tutta risposta.

«Il numero uno, quello a ovest».

Esistono quattro strutture del CSA, tutte collocate sulla *Riga*, la linea immaginaria che percorre orizzontalmente il Legame, e ogni struttura accoglie i ragazzi di sei province. Il Legame è composto da ventiquattro province in totale, tutte contraddistinte da una lettera dell'alfabeto. Noi della provincia V siamo destinati al CSA dell'ovest.

«Vi aspetta un lungo viaggio...» Frank doveva sapere che il CSA dell'est distava solo circa quattrocento chilometri da noi, eppure dovevamo andare in quello più lontano. «E quando partite?»

«Tra due settimane, il primo di gennaio».

«Così presto? Ma non avete ancora finito la scuola».

«L'anno scolastico comincia a febbraio» spiegai ancora io «ma dobbiamo essere là un mese prima per lo smistamento».

«In sostanza» aggiunse Semyon, con una smorfia «ci perdiamo le vacanze».

Frank fece un lungo sospiro. «Beh, allora...»

«Non temere, tornerò a salutarti!» esclamai subito io.

Il vecchio Frank ci accompagnò alla porta e sorrise, era un sorriso sdentato e per nulla gioioso. Non credo che allora immaginasse a cosa stavamo andando incontro, lui veniva da un posto lontano, era solo spaventato e amareggiato dal mondo: cercava di salvarlo a modo suo. Non poteva sapere che aveva

dato a me e a Liliya qualcosa di paragonabile al veleno. Anch'io ero del tutto ignaro: ero solo un bambino.

Il giorno dopo era il 17 dicembre e compivo dodici anni.

Avere dodici anni significa molto per noi del Legame. Vuol dire finire la scuola d'iniziazione, diventare grandi, separarsi da mamma e papà e, soprattutto, sapere quale sarà il nostro destino. Dodici anni è l'età perfetta per entrare nel CSA: il nostro io si è già ben formato e strutturato, però è ancora malleabile. Ci hanno detto che il CSA serve a incanalare il nostro potenziale e a direzionarlo verso il suo miglior compimento.

«Un mese di prove e test dimostreranno qual è il vostro potenziale» spiegava la maestra, e noi tutti pendevamo dalle sue labbra «Ovvero il vostro apparato psichico. La vostra mente verrà messa a nudo, entrerete in contatto con chi siete veramente».

Era chiaro che ognuno di noi non aspettava altro. Avremmo saputo in cosa eravamo bravi, quale sarebbe stato il nostro mestiere.

«La divisione in Corpi, Menti, Animi e Spiriti su cui si fonda il nostro attuale piano d'istruzione» proseguì la maestra, alzandosi in piedi «deriva dalle ricerche di Katharine Cook Briggs e di sua figlia Isabel Briggs Myers e dal loro indicatore di tipo. Esso si basa in gran parte sulle teorie di Carl Gustav Jung, psichiatra del ventesimo secolo».

Prese il pennarello nero e scrisse sulla lavagna bianca due lettere: la *E* e la *I*.

«Jung individuò innanzitutto il tipo estroverso e il tipo introverso. Alla base di questi tipi c'è una semplice bipartizione: estroversione o introversione. Si tratta della nostra libido primaria. Se è diretta verso l'oggetto, l'esterno, saremo *estroversi*, se è diretta verso il soggetto, l'interno, saremo *introversi*».

Ero ovviamente confuso e mi feci più attento. Allungai le braccia sul banco e drizzai la schiena. Persino Semyon, che spesso e volentieri durante le lezioni sonnecchiava, strizzava gli occhi per la concentrazione.

«Successivamente, Jung combinò questa basilare divisione con le funzioni fondamentali, la parte più importante della nostre psiche: sensazione (*Sensing*), intuizione (*Intuition*), pensiero (*Thinking*), sentimento (*Feeling*)». Ad ogni funzione, la maestra scriveva una nuova lettera «Ognuna di queste funzioni potrà essere quindi introversa o estroversa». E ancora scriveva: *IS, ES, IN, EN, IT, ET, IF, EF*».

Il discorso si faceva complicato e qualcuno cominciò a sbadigliare. Io ero sbalordito, e tutte quelle lettere sulla lavagna non facevano che confondermi.

«L'indicatore di tipo della signora Briggs e della signora Myers prevede che sensazione e intuizione si escludano a vicenda, così come pensiero e sentimento. La psiche di ciascuno di voi avrà quindi solo due funzioni dominanti».

Mentre la maestra con voce asciutta e severa spiegava come riconoscere le funzioni dominanti, la mia mente aveva inevitabilmente cominciato a vagare. Immaginavo la mia amica Liliya, che due anni prima, emozionata, mi diceva che era finalmente giunto il momento, e che avrebbe scoperto le sue lettere. Io non ci davo molto importanza, volevo capire quali fossero le Classi, e come ci avrebbero smistati. Non sapevo ancora che al CSA le lettere erano tutto.

Quando la nostra insegnante aggiunse un'altra dicotomia, e quindi altre due lettere *J* o *P* (giudizio o percezione), lo smarrimento superò la curiosità e volarono risatine e sussurri. Semyon si reggeva pigro la testa con la mano destra e aveva uno sguardo vacuo, palesemente perso nei suoi pensieri.

Non ricordo le parole che usò la maestra per spiegare quella mole di teoria, che capii solo successivamente, studiando psicologia delle personalità al CSA, ma non posso fare a meno

di ricordare quei momenti con un dubbio atroce. Voglio richiamare alla memoria la mia maestra in ogni dettaglio; se ne stava in piedi dritta e sicura, con volto immobile e spiegava con una voce distaccata che, allora non ci avevo fatto proprio caso, dava i brividi. Era una donna sui quarant'anni, e non era stata istruita al CSA che allora esisteva da meno di dieci anni, ma penso che non fosse del tutto ignara di ciò che vi accadeva. Del resto, noi non le facemmo mai alcuna domanda. Cosa significano veramente queste Classi? Quando sono state inventate? *Perché* gente con lettere diverse deve seguire lezioni diverse?

«Badate bene che queste combinazioni di lettere, questi *tipi psicologici*, non rivelano nulla o quasi sulla vostra personalità esteriore» continuava, imperterrita e per nulla arrabbiata, anche se non l'ascoltava più nessuno «È solo l'orientamento della vostra coscienza».

Ogni tanto penso ancora a quelle parole, ma non le capisco. Credo che la signorina Kostin ci volesse dire che persone con lo stesso tipo psicologico non necessariamente si assomigliano. Paradossale, dal momento che la nostra intera società sembra basarsi sul presupposto contrario.

Ora, ricordo che la maestra aveva fissato lungamente la lavagna. Poi si era sistemata gli occhiali che le scivolavano in continuazione sul naso.

«Studi recenti hanno portato a raggruppare questi sedici tipi psicologici, come sapete, in quattro Classi, prestando attenzione alle funzioni dominanti».

Sulla lavagna erano apparse in effetti sedici spaventose combinazioni di lettere, e a me girava la testa.

La signorina Kostin aveva poi preso un pennarello rosso e sottolineato quattro combinazioni di lettere: *ISTJ*, *ISTP*, *ESTJ*, *ESTP*.

«Chi possiede la combinazione di sensazione e pensiero è un Corpo. Razionale, attaccato alla realtà, con una buona capacità

di ragionamento, con un forte senso pratico e atletico. Potrà essere uno sportivo, un ispettore, un poliziotto, un soldato».

Semyon aveva sgranato gli occhi e alzato la testa, improvvisamente reattivo.

Altro scatto, altro pennarello, questa volta blu. La maestra sottolineò le combinazioni che presentavano la *S* e la *F*.

«Chi possiede la combinazione di sensazione e sentimento è un Animo. Pratico, empatico, socievole e solidale, attaccato alla realtà ma anche attento ai sogni, ai sentimenti, alle impressioni. Portato soprattutto per lavori che richiedono una certa manualità e a contatto con le persone: venditore, artigiano, cuoco, infermiere, dottore, impiegato, architetto, educatore, sociologo, insegnante della scuola d'iniziazione, giornalista e via di seguito».

A quanto ne sapevo, gli Animi erano la predisposizione psicologica più diffusa. Credo sarebbe stata calzante anche per i miei genitori, dopotutto mio padre è impiegato in un'agenzia di viaggi e mia madre fa da mangiare in una mensa aziendale.

La signorina Kostin prese l'ultimo colore, il giallo, e sottolineò le combinazioni *NT*.

«Chi possiede la combinazione di intuizione e pensiero è una Mente. Razionale, logico, intelligente, indole da leader, con un'elevata capacità di ragionamento ma con una più scarsa manualità. Potrà occuparsi di ricerca, della gestione delle risorse umane, di giurisprudenza, di ingegneria, di psichiatria. Potrà avere anche la possibilità di insegnare al CSA».

I pennarelli colorati erano finiti e la maestra riprese in mano quello nero e sottolineò gli ultimi quattro tipi rimasti.

«Chi possiede la combinazione di intuizione e sentimento è uno Spirito. Intuitivo, idealista, creativo, empatico e sensibile, con una discreta intelligenza, uno scarso senso pratico e a volte tendente all'estraniamento. Potrà essere un consulente sociale, un giornalista, un grafico, uno psicologo, un carceriere».

La maestra tacque all'improvviso e la parola *carceriere* mi rimase impressa nella mente.

L'intera classe era tornata attenta e la signorina Kostin si decise ad andare avanti, un po' più serena.

«Durante il vostro percorso al CSA potrete scegliere in quale ambito specializzarvi all'interno del vostro settore. Una volta superato l'esame finale, per tutti ci sarà un periodo di tirocinio». Avevamo dimenticato le lettere e le complicazioni, avevamo la descrizione delle nostre quattro Classi e ognuno di noi già sognava la sua collocazione.

«Akim, buon compleanno» mi disse Ninel alla fine delle lezioni.

«Oh, grazie» risposi io, mentre infilavo frettolosamente i miei quaderni nella cartella. Non vedevo l'ora di tornare a casa: mia madre aveva sicuramente preparato un pranzo speciale per il mio compleanno.

Ninel si arricciò nervosa una treccia e io, che avevo finito di trafficare dentro lo zaino, non sapevo cos'altro aggiungere e mi sentii in imbarazzo.

«Akim, sei pronto?» Semyon era miracolosamente piombato in mezzo a noi.

Annuì e mi misi lo zaino sulle spalle.

Stavamo per andarcene quando Ninel parlò: «Posso fare la strada con voi?»

Io ero pronto ad accoglierla con un sorriso ma Semyon mi precedette: «No, che cosa c'entra una femmina con noi?» Fece una linguaccia poi scoppiò a ridere e prese Ninel sotto braccio. «Ma secondo te?!»

La ragazzina gli aveva dato una gomitata ma il suo viso radioso non esprimeva alcun risentimento.

«Scemo!»

In classe eravamo solo dieci, tuttavia ero riuscito a stringere una forte amicizia solo con Semyon e Ninel. Ma Ninel era una femmina e noi tendevamo spesso a escluderla. Pensandoci ora

sembra una cosa brutta ma noi, davvero, non lo facevamo apposta. Le ragazzine dopotutto avevano altri interessi: bambole, trucchi e saltar la corda. Io e Semyon non ci occupavamo di quelle cose.

Con Liliya era diverso, con lei mi trovavo bene e parlavo di tante cose. Forse perché godevo della sua compagnia da solo, e non con Semyon. Non la vedevo da due anni e ogni tanto la ricreavo con la fantasia nella mia testa, per non dimenticarla. Sorrideva sempre nella mia memoria; non ricordo di averla mai vista piangere. Ero io, piccolo e frignone, che piangevo e mi facevo consolare da lei.

Insieme con i miei amici, uscimmo dall'edificio e ci avviammo sul sentiero innevato, correndo a tratti e spingendoci. Non eravamo più bambini; anch'io, per ultimo, avevo finalmente compiuto dodici anni. Stare con le ragazzine cominciava a mettermi a disagio. Nuovi pensieri mi si erano insinuati in testa, ma non riuscivo a farmi piacere Ninel o qualche altra ragazza. Più ci riflettevo, più mi mancava Liliya.

«Allora, che ne dite delle Classi? È una cosa fighissima!» esclamò Semyon

«Io non ho capito molto» ammise «La maestra ha parlato di tante lettere... Ma ce ne sono alcune che non contano niente, no? La *E*? La *I*?»

«Io sono una *E*, ne sono sicuro» replicò Semyon per tutta risposta.

Alzai gli occhi al cielo sorridendo.

Poi mi accorsi che Ninel era rimasta indietro e mi fermai. Sia io che Semyon ci voltammo per vedere che stesse facendo.

Mi ricordo ancora le sue esili e immobili gambe rivestite di nero che spiccavano tra il candore della neve. Il suo cappotto grigio e la sciarpa marrone mossa dal leggero vento. Anche qualche ribelle ciuffo rosso sfuggito alle trecce svolazzava sul suo pallido viso lentiginoso. Ma lo sguardo era fermo e non aveva neanche l'ombra del sorriso di prima.

Disse solo quattro parole: «Io non ci vado».

Gli occhi non batterono ciglio e io mi suggestionai. Com'era possibile avere un'espressione tanto seria? In tutta la mia vita, rividi quella stessa espressione soltanto in un'altra persona.

«Ma che stai dicendo?» farfugliò Semyon, confuso «Non vai al CSA? Ci devi andare, è obbligatorio!»

Io non riuscii a dire niente. Non capivo, quello a cui si riferiva Ninel non aveva senso. Io e Semyon parlavamo tanto di quanto sarebbe stato bello al CSA! Stare tutti insieme, con ragazzi più grandi, avere un dormitorio comune, lontano dai genitori, sentirsi *adulti*... Ninel non aveva mai detto niente, ma davamo per scontato... Non poteva non voler andare al CSA, per noi era inconcepibile.

La nostra amica non rispondeva e ci guardava immobile. Le sue mani cominciarono a tremare e lei aprì la bocca. Rimase così per qualche secondo, senza emettere alcun suono.

«Ninel!» sbottò Semyon «Ma che ti prende?»

Lei richiuse di botto la bocca, poi si mise a correre e ci sorpassò, senza una parola, senza un saluto.

Io ero attonito e non mossi un muscolo. Semyon gridò: «Ehi, Ninel! Ferma!»

Provò a correrle dietro ma aveva perso tempo e la nostra amica era già scomparsa. Si fermò, a qualche metro da me e gridò ancora, al vento e all'inespressivo bianco che avevamo davanti agli occhi: «Ci andremo insieme! Ninel! Hai capito?! Ci andremo insieme!»

Quella fu l'ultima volta che la vedemmo. I giorni seguenti non venne a scuola, non si presentò nemmeno alla cerimonia finale.

Io e Semyon non ne parlammo. Ci limitammo a camminare l'uno di fianco all'altro, senza ridere o scherzare, sconvolti e mortificati. Non saprei dire se eravamo tristi perché non avremmo più visto la nostra amica, o perché, implicitamente, il nostro amato CSA era stato umiliato. Forse era per entrambe le

cose, ma non ci fermammo neanche un momento a ragionare su cosa potesse essere successo a Ninel.

A scuola ci chiesero se sapevamo qualcosa di lei, e noi rispondemmo sempre negativamente. Non sapevamo niente. Non l'avevamo vista. Non ci aveva detto niente.

Era come se Ninel, con quelle mute parole che non le erano uscite dalla bocca, ci avesse chiesto di coprire la sua fuga.

Quel giorno, quando fummo a casa, accantonai l'accaduto e mi concentrai sul pranzo. Mangiai con gusto lo spezzatino di carne di mia madre e mi leccai i baffi davanti alla torta di carote preparata da mia nonna. Sogghignai vedendo Semyon pieno di briciole e sorrisi quando i miei nonni tentarono di tenere una conversazione in inglese, mettendo qua e là qualche parola di russo che io non capivo.

«Allora» fece il nonno, guardando noi ragazzi alle prese con la terza fetta di torta «Pronti per partenza? Agitati?»

Subito io e Semyon scuotemmo la testa. Io un po' agitato lo ero, ma volevo fare l'uomo.

«Sa che è più agitata la tua *doch'*» gli rispose dolcemente la nonna.

Capii di chi parlava perché mia madre si era scurita in volto e aveva gli occhi lucidi. Teneva le braccia incrociate sul tavolo cosparso di briciole e non rispose. Mio padre le strinse una spalla come per farle coraggio.

Io sorridevo, divertito, pensando che la mamma già sentiva la mia mancanza. Mi ricordavo ancora di come, la notte della partenza di Liliya, sua madre, che era amica della mia, era piombata a casa nostra in lacrime. Non sono genitore ma credo che otto anni lontani dai figli siano tanti.

Quando i nonni e Semyon se ne furono andati, aiutai la mamma a sparecchiare. Mio padre uscì per tornare a lavoro e lei scoppiò a piangere.

Ero in imbarazzo e provai a dire qualcosa: «Mamma, io sono contento di partire, davvero. Potrò rivedere Liliya».

Le sue lacrime non si frenavano e io continuai, sempre più desideroso di andarmene: «Ti scriverò spesso. Dai, mamma, smettila di piangere».

Lei mormorò parole di scusa e uscì dalla cucina. Andò in camera senza nessuna spiegazione e chiuse la porta. Era la seconda volta quel giorno che venivo tenuto all'oscuro di qualcosa e mi risentii.

«Le mamme non dovrebbero piangere!» sbottai.

Arrabbiato perché mi era stata rovinata la festa, me ne andai in camera mia ed estraissi dallo zaino il libro che mi aveva dato il vecchio Frank. Solo lui mi capiva, solo lui sapeva cosa mi piaceva veramente, solo lui mi sarebbe mancato.

Mia madre non faceva altro che discutere con mio padre e non mi chiedeva niente della scuola. Non mi chiedeva quali fossero i miei interessi, non mi faceva regali, non mi permetteva di leggere. Fin da quando ero piccolo, ho sempre letto di nascosto. Era Liliya che mi passava i libri, poi era arrivato Frank con un mondo di roba meravigliosa. Forse mi piaceva leggere solo perché volevo fare un torto a mia madre.

Cinque giorni prima della partenza andai a salutare il vecchio Frank nel suo negozio. Non avevo finito di leggere il suo libro ma gliel'avrei restituito comunque. Non me la sentivo di tenermelo per otto anni.

«Per me, potresti anche tenerlo» disse lui, ignorandomi mentre gli tendevo il libro «Non ci sono molti ragazzi che comprano i libri da queste parti».

Io feci spallucce, pensando alla maestra e a mia madre. «È una cosa che piace a pochi».

Frank si ostinava a non riprendere il libro, allora andai io a rimmetterlo a posto.

«Sul serio» dissi «Se mia madre me lo becca in valigia... Meglio non pensarci».

Il mio vecchio amico si stupì. «Cosa ci sarà mai di male? Non potrai mica leggere solo la roba triste e noiosa che ti daranno in quella scuola».

Ridacchiai e mi sedetti sullo sgabello. Mi venne in mente la cerimonia della settimana prima: tutti noi ragazzini dell'ultimo anno eravamo stati disposti in fila per prendere la pergamena e stringere la mano al preside. Qualche foto e un suo discorso su quanto fosse importante prendere sul serio il lavoro degli studenti e su quanto noi del Legame dovessimo essere uniti, fieri della nostra Nazione e del CSA, che solo noi potevamo vantare di avere. Non saprei se definirla roba triste, ma di sicuro noiosa lo era.

«Akim» sospirò Frank «Stanno cercando di uccidere la cultura, ecco cosa stanno facendo. Ci provano da tantissimo tempo, forse ora ci stanno riuscendo».

Mi scompigliò affettuosamente i capelli. «Mi raccomando, non farti condizionare troppo là in quel Giesse...»

«CSA!» risi io.

Frank levò una mano in aria con noncuranza. «Quello che è. Ragiona sempre con la tua testa. Non credere di essere per forza quello che ti dicono».

«Sarò un Corpo o una Mente o un Animo o uno Spirito».

Il mio amico scosse la testa con un mezzo sorriso, poi divenne serio di botto e mi fissò: «Prima di tutto, sarai Akim, chiaro?»

Pareva che Frank odiasse qualunque genere di classificazione, era un anticonformista.

A me invece piaceva l'idea di appartenere ad un gruppo, ma annuii per farlo contento. Mi sarebbe mancato sul serio, e glielo dissi.

A Frank non piacevano le sdolcinatezze e rispose: «Non ci pensare. Ti divertirai, starai con i giovani come te e quando tornerai sarai un uomo. E io sarò ancora qui, che credi? Non è mica un addio!»

Sorrise, quasi forzatamente, e mi scompigliò di nuovo i capelli. Si allontanò un momento, poi tornò con un oggetto in mano: era un cellulare.

Lo guardai senza capire.

«Un po' in ritardo, ma ecco il mio regalo per il tuo compleanno» disse, tendendomi il telefono.

«Cosa?» domandai, senza prenderlo «Stai scherzando? Questi cosi costano tantissimo!»

«Quando qualcuno ti regala qualcosa» insistette Frank, fingendosi arrabbiato «si ringrazia e basta».

Sentendomi sgridato, presi il telefono e lo ringraziai. Ma proprio non capivo, che ci avrei fatto con un cellulare?

«Puoi accenderlo» disse Frank.

Obbedii e in pochi secondi il display si illuminò.

«La data e l'orario sono sballati... Puoi metterli a posto se vuoi. Ah e ricorda di tenerlo al sole ogni tanto, altrimenti si scarica».

Era un telefono *touch*, senza tasti, e scorsi il dito sullo schermo. C'erano un sacco di icone ma non sapevo cosa significassero.

«Ci sono i giochi» spiegò Frank, strizzandomi un occhio «Leggere va bene, ma anche quello è un buon passatempo».

«Non so come ringraziarti» mormorai io, imbarazzato e sincero.

«Ho registrato un messaggio vocale» disse ancora l'altro «Così potrai fare finta di telefonarmi e sentirai la mia voce».

Sbalordito, rovistai subito tra le icone alla ricerca del messaggio vocale ma Frank mi fermò.

«Lo ascolterai quando avrai voglia di sentirmi» disse solo.

Obbedii e lo guardai felice. Se avessi avuto qualche anno in più o fossi stato una ragazza, mi sarei addirittura commosso.

Lo abbracciai di slancio e mi parve di sentire attraverso la pelle e i vestiti il suo divertito imbarazzo.

Mentre tornavo a casa, non ripercorsi il sentiero che avevo fatto con Semyon e Ninel e non pensai a loro, a come sarebbe stata la nostra vita, a come saremmo diventati, se mai ci saremmo più visti tutti e tre insieme. La prossima volta che pesterò questa

neve avrò vent'anni, pensavo. Vent'anni mi sembravano tantissimi. Sarò più forte, più coraggioso, intelligente, pensavo. A vent'anni sarò meraviglioso.

Ripercorsi invece il manto di neve che si affacciava sul torbido fiume che attraversava la nostra città. C'ero stato parecchie volte con Liliya, e rivedevo lei, a chinino, con le dita nell'acqua, in qualunque spazio di terra più pronunciato che invadeva il letto del fiume. Si voltava verso di me oscillando quei capelli biondissimi e mi chiamava.

Te lo chiedi, Akim, te lo chiedi come sarà la nostra vita? mi diceva. Ci saranno tante cose che non conosceremo mai, pensavo io; il caldo, per esempio, di cui conosciamo il concetto solo perché ce ne hanno parlato. Lei sbatteva le palpebre, contrariata. Perché sei così pessimista? soffiava tra le labbra rosee, non credi che basti una vita intera per conoscere tutto quanto? Non è necessario toccare con mano, non è necessario vedere con gli occhi. A volte basta solo una descrizione, che sia in un libro, che sia il racconto dell'esperienza di qualcun altro, poi chiudi gli occhi, Akim, e se sei bravo, la tua pelle assaporerà ogni dettaglio che sia degno di essere vissuto.

Rimasi fermo parecchio, a ricordare e ad ascoltare lo scrosciare turbolento dell'acqua, mi pareva l'accompagnamento perfetto per la sua voce. O forse me lo sto inventando, ed è in *questo* momento che sono fermo, e sto ricordando, e sto ascoltando.

Avevo solo dodici anni, non potevo avere uno spirito così romantico.

Silvia Lodini

Silvia Lodini nasce il 13 settembre 1992 a Bologna e vive a Castenaso, in provincia della medesima città. Nel 2017 si laurea all'Università di Bologna in Lettere, con specializzazione in Italianistica e Scienze linguistiche. *L'alfabeto della mente* è il suo primo romanzo pubblicato. Ha pubblicato inoltre cinque racconti all'interno della raccolta *Storie d'amore all'ombra delle due torri* collaborando con altri autori.

Scrivere fin dai primi anni delle elementari: già a otto anni dichiarava che da grande sarebbe stata una scrittrice. Dopo aver cominciato e lasciato in sospeso varie storie, conclude all'età di quattordici anni la prima versione del suo primo romanzo *JM la profezia*, un fantasy, che porta a termine definitivamente qualche anno dopo intitolandolo *Il gioco della profezia*. Dal fantasy passa al drammatico con *I colori dell'abisso*, per poi tornare a un fantasy più interiore con *Il riflesso delle lacrime*. Con il romanzo breve *L'altra* cambia stile e si avvicina al thriller psicologico.

L'alfabeto della mente, l'ultimo dei cinque, approccia un genere introspettivo e per l'autrice rappresenta una sorta di esperimento. L'università e la tesi in psicolinguistica hanno contribuito a indirizzare i suoi interessi, a darle ispirazione e a individuare dei modelli di riferimento. Conosce invece l'indicatore Myers-Briggs e i tipi psicologici per caso, si appassiona all'argomento e decide, per gioco, di provare a ricercare le lettere per se stessa e per i suoi amici. Da lì, l'idea di riunire i sedici tipi in quattro gruppi e di creare una scuola.

Oltre ai romanzi, tra i sedici e i diciotto anni scrive una dozzina di poesie. Smette di scriverne, non sentendosi portata, e negli ultimi anni si dedica invece ai racconti.

Pur prediligendo la scrittura creativa, redige tre articoli per la rivista online *Lucidamente*.

Elisa Nanni

Illustratrice della Copertina

Vincitrice del 2° Concorso Letterario Nazionale per Opere inedite di BookTribu con la Copertina per il romanzo “*L’alfabeto della mente*” di Silvia Lodini, maggio 2017.

“Laureata in Grafica e progettazione multimediale all’Università La Sapienza di Roma, mi occupo di vari ambiti creativi. Professionalmente mi sono formata nel mondo dell’animazione gestendo il montaggio video, dallo story reel ai trailer tv. Ho lavorato come Supervisore su produzioni Rai Fiction, LuxVide e De Agostini. L’esperienza acquisita nella composizione scenica e nella scelta dei giusti momenti da mostrare, mi ha portato oggi a favorire l’illustrazione, una mia vecchia passione. Credo che tutti i lavori creativi siano collegati dal compito dell’artista di trasmettere qualcosa, non importa con quale mezzo. [ElisaNanniArt.tumblr.com](https://www.tumblr.com/elisannanniart)”.

“Illustrando la copertina de *L’alfabeto della mente* ho voluto trasmettere emozioni contrastanti. Il senso di libertà che un paesaggio innevato suscita, è frenato dalle sbarre in primo piano. Queste hanno un significato simbolico: ognuna è dipinta del colore che usa la maestra per descrivere sulla lavagna il ruolo di ogni Classe. Fin da subito si intuisce che il protagonista vivrà la scuola come una prigione, nonostante l’iniziale entusiasmo di frequentarla. Akim dà l’idea di un ragazzo introverso, che crea intorno a sé insormontabili muri, perché la sua vita non ha preso la strada che si aspettava.

A volte, è immergendosi nei libri che si riesce ad uscire dalle proprie insicurezze, perché si può volare in alto con la fantasia, fino a superare proprio quei muri che noi stessi abbiamo innalzato”.

2° Concorso Letterario Nazionale per Opere inedite

La Casa Editrice ringrazia tutti coloro che hanno reso possibile la realizzazione del 2° Concorso Letterario Nazionale per Opere inedite di BookTribu.

Gli Autori, gli Illustratori e Tutta la Tribu

Gianluca Morozzi

L'associazione culturale Canto 31 di Bologna con

Serena Scandellari e Claudio Driol

Maria Silvia Avanzato

Sandra Cristina Tassi, Critico Letterario

Scuola Internazionale di Comics nella sede di Reggio Emilia

I Lettori Forti

Alessandra Mensi, Antonia Storace, Beatrice Chierici, Carmela Saffi, Chiara Belluco, Clara Spada, Concetta Di Martino, Cristina Lania, Daniela Moretti, Elena Almangano, Elena Spadafora, Eliana Stendardo, Elisabetta Conti, Emanuela Navone, Ester Russo, Fabrizio Pizzotti, Federica Fittante, Francesca Caizzi, Francesca Cecconi, Laura Morini, Laura Merlino, Letizia Ruffo, Linda Rossi, Lorella Presutti, Luisa Usai, Manuela Dominici, Maria Bernardo, Maria Concetta Cianflone, Marika Porto, Marina Atzeni, Mary Cannata, Mauro Falini, Michela Pini, Michele Mozzanica, Miriam Dragotta, Nadia Caruso, Raffaele Niro, Roberta Alfieri, Maria Rosa Gnolfo, Rossella Micciché, Sara Ballabio, Silva Locatelli, Silvia De Meis, Silvia Fossati, Sylvie Ottone, Teresa Comberiati, Valentina Lenti, Valentina Pietrocola, Virginia Dara, Viviana Calabria, Yami

L'Editor, Carla Casazza

Il Comune di Bologna



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali stores online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.

Live Your Belief!

www.booktribu.com



Finito di stampare nel mese di gennaio 2018 da Rotomail Italia S.p.A.